

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

25.12.2016, 19.8.2017, 29.10.2017

APPIANO d'ARAGONA

X.1703

d' Appiano d'Aragona Battistina, * Piombino 1482 (nach anderen: 1486), + ante 26.7.1524¹; oo 1502 Ottaviano **Pallavicino** dei Marchesi di Busseto, Marchese di Tabiano e Bargone, Conte di Borgo San Donnino (+1521).

Nach Mauro CARRARA sind ihre Geschwister geboren ca. 1480 (Jacopo V), 1482 oder 1484/85 (Beatrice / Isabella; oo 1498 Vespasiano Colonna), 1488 (Gerolamo), 1488 oder ca. 1490 (Fiammetta, oo Francesco Rangoni).

XI.3406

d' Appiano d'Aragona Jacopo (IV), * 1459/60 Piombino, + 10.4.1510 Piombino, oo 9.1477² Vittoria **Todeschini Piccolomini d'Aragona**, figlia di Antonio Todeschini Piccolomini d'Aragona, 1° Duca di Amalfi, e di Maria **d'Aragona** (* ca. 1465, + Piombino 1518). "In occasione delle feste nuziali del Signor di Piombino e di Vittoria Piccolomini d'Aragona, per ordinazione del serenissimo re Ferrando tutti li signori del Regno presenti donarono le loro voci all' illustre signore Onorato Gaetani d'Aragone conte di Fondi e protonotaro del Regno ..." ³. Vittoria wäre also mit ca. 12 Jahren verheiratet worden und nach den Geburten der Kinder zu urteilen, wäre die Ehe vollzogen worden, als sie etwa 15 Jahre alt war.

Principe del Sacro Romano Impero con Diploma del 8.11.1509, 1° Principe in Piombino (per estensione del titolo Principesco sul cognome) dall'08.11.1509, Signore di Scarlino, Populonia, Suvereto, Buriano, Abbadia al Fango, Vignale e delle Isole d'Elba, di Montecristo, Pianosa, Cerboli e Palmiolo 22.3.1474-1501 e dal 1503, Conte Palatino del Sacro Romano Impero, Capitano delle Armate del Re di Napoli 1479-1483, Capitano delle Armate dei Marchesi d'Este 1483-1485, Capitano delle Armate della Repubblica di Firenze 1485, Capitano delle Armate della Repubblica di Siena 1495-1498, Governatore d'Armi delle Armate della Repubblica di Firenze 1498-1501, Capitano delle Armate del Re di Francia 1501, Generale delle Armate del Re d'Aragona 1507⁴.

"Alla morte di Jacopo (III) prese il potere il giovane figlio Jacopo (IV), in un primo tempo sotto la reggenza materna che pilotò il matrimonio del figlio: questi nel 1476

¹ McIver, 2006, p.48; die Genealogie nach GFNI, ed. Shama.

² Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber. 1486-1487, Napoli 1861, p.109, ann.1. Vgl. auch Carol Kidwell, Marullus: soldier poet of the Renaissance, 1898, p.80: „ ... The same day Jacopo IV Appiano, lord of Piombino, arrived in Naples to marry the king's granddaughter, Vittoria ...“.

³ Regis Ferdinandi primi Instructionum liber: (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488), 1916, p.335. Onorato di Giacomo Gaetani Test. 26.12.1477, + kurz darauf (DBI); Onorato di Christoforo (1414/25-1491) di Fondi ist sein Cousin. Die Hochzeit zwischen Vittoria und Giacomo Appiano vgl. ibidem, p.268, welche Gelegenheit Ferdinando (I) ergriff „volendo affermare la legittima successione della sua casa“.

⁴ Per una piu ampia biografia ved. anche LMa I, Sp.809, nr.5 e DBI 3, pp.629-631.

sposò Vittoria Todeschini Piccolomini d'Aragona (1460 [ca. 1465] -1518), figlia di Antonio Todeschini Piccolomini d'Aragona e di Maria d'Aragona, seguendo la tradizionale alleanza familiare con la corte napoletana. Come molti altri principi minori, per vivere si mise al servizio degli stati italiani più potenti. Fu così Capitano delle Armate del Re di Napoli dal 1479 al 1483, di quelle dei Marchesi d'Este fino al 1485, di quelle della Repubblica di Firenze nel 1485, di quelle della Repubblica di Siena fino al 1498, Governatore d'Armi delle Armate della Repubblica di Firenze fino al 1501, nello stesso anno fu anche Capitano delle Armate del Re di Francia, e infine Generale delle Armate del Re d'Aragona nel 1507. Dopo quasi trent'anni di regno tranquillo e senza scosse, in linea con gli avvenimenti italiani, lo stesso trono degli Appiano vacillò: Jacopo IV perse lo stato ad opera di Cesare Borgia. Avvisato dell'arrivo del Borgia (1501), Jacopo si rifugiò a Genova, dando disposizioni al fratello Gherardo di proteggere la città. Cesare Borgia conquistò senza troppa difficoltà tutti i paesi e i castelli dello Stato per poi sferrare l'assalto alla Capitale: le cronache riportano di un assedio di circa tre mesi, al termine dei quali la città, carente di viveri, si arrese. Il 3 settembre Cesare Borgia, con i suoi Vitellozzo Vitelli e Gianpaolo Baglione entrano trionfanti dalla Porta a Terra. Il 21 febbraio 1502 Papa Alessandro VI (padre di Cesare Borgia) e la sua Corte visitarono Piombino, intrattenendosi due settimane. Grandi feste e banchetti in una città che ancora portava i segni del duro assedio di pochi mesi prima, furono a carico della Comunità. Il Papa, che volle invitare nel Palazzo di Cittadella le più belle ragazze piombinesi, vi tenne in compagnia di suo figlio Cesare ed alcuni cardinali una sfarzosa festa privata. In questo periodo, il pontefice tenne una messa solenne nella chiesa di Sant'Antimo, riconsacrandola ed attribuendovi una seconda intitolazione, a Sant'Agostino, in onore dei padri agostiniani che vi officiavano. In questa ricorrenza, il papa donò anche alla chiesa una pisside d'oro, andata dispersa. Alla morte di Alessandro VI, nel 1503 (18 agosto), Cesare Borgia dovette abbandonare la Signoria di Piombino e l'anno seguente Jacopo IV rientrò in possesso del suo Stato con grande giubilo del popolo. Memore dello smacco ricevuto, per avere una base più stabile al proprio potere politico, Jacopo IV si avvicinò alla Corte Imperiale divenendo, per volere di Massimiliano I con diploma imperiale dell'8 novembre 1509 e quindi, per estensione del titolo principesco sul cognome, primo Appiano principe in Piombino. Questo titolo non va confuso con quello di Principe di Piombino, che fa riferimento al feudo. Sotto la Signoria di Jacopo IV si ha più volte nella città di Piombino il soggiorno di Niccolò Macchiavelli, negli anni 1498, 1500, 1504, 1507, che lavorò per ragioni diplomatiche tra gli Stati di Piombino e Firenze e di Leonardo da Vinci nel 1502 e 1504; il genio di Vinci soggiornò alla corte dell'Appiani e fu molto laborioso, progettando opere e scrivendo trattati di varia natura, nei campi dell'ingegneria militare, idraulica, civile, come si può tuttora leggere nel testo *Codice di Madrid II*. Sono da attribuire a Leonardo i bastioni semicircolari a difesa esterna della Cittadella (ancora esistenti); sempre nel campo difensivo apportò modifiche alle fortificazioni del Castello. In materia idraulica progettò un sistema di dighe, mai realizzato, per la bonifica del lago di Piombino e il riutilizzo dell'acqua del fiume Cornia. Nel 1504 dipinse un'opera ad olio presso lo Scalo della Tarsinata al Porticciolo di Marina intitolata *Ombre Verdi*, andata perduta“ (WIKIPEDIA nach: Mauro Carrara (1996), *Signori e principi di Piombino*).

XII.6812

d'Appiano d'Aragona Jacopo (III), * 1422/3 naturale e legittimato Piombino, + 22.3.1474 Piombino, oo Genova 1454 Battistina **Campofregoso**, figlia di Giano I Campofregoso, ex Doge di Genova, Signore di Sarzana, e di Violante **Avogari de Gentile** dei Signori di Brando (*1432/3 Genova, + 1481 Piombino)

Signore di Piombino, Scarlino, Populonia, Suvereto, Buriano, Abbadia al Fango, Vignale, Valle, Montioni e delle Isole d'Elba, di Montecristo, Pianosa, Cerboli e Palmaiola, Conte Palatino del Sacro Romano Impero, aggregato alla famiglia **d'Aragona** dal re di Napoli nel 1465⁵.

Prese possesso dei domini paterni alla morte del genitore, nel 1457: mecenate, per quanto le scarse rendite permettevano, assunse Andrea Guardi, architetto e scultore fiorentino, che tra il 1465 e il 1470 eseguì molti lavori che mutarono l'assetto di Piombino: venne costruita la Cittadella, con al suo interno il Palazzo Residenziale Villanova in sostituzione del vecchio Palazzo Appiani, la Cappella, la cisterna (pozzo a pianta quadrangolare in marmo), oltre al chiostro e fonte battesimale in Sant'Antimo..

XIII.13624

d'Appiano Emanuele, * ca. 1380 Pisa (ex 2°), + 15.2.1457 Piombino, oo Troia 1445 Nobile Colia de' Giudici (*de Judicibus*), figlia putativa del Nobile Giovanni de'Giudici, notevole di Troia, e di Ippolita N., in realtà figlia naturale di Re Alfonso (V) d'Aragona (*Troia 1430 ca. o 1423/24, + Piombino 1473/5)

A lungo esule per discordie familiari, ebbe la signoria (1451) alla morte della nipote Caterina, e resse lo stato con un regime quasi patriarcale appoggiandosi ai Senesi e al re di Napoli. Signore di Piombino, Scarlino, Populonia, Suvereto, Buriano, Abbadia al Fango, Vignale, Valle, Montioni e delle Isole d'Elba, di Montecristo, Pianosa, Cerboli e Palmaiola 19.2.1451, Conte Palatino del Sacro Romano Impero 27.12.1441, Capitano di Cavalleria nelle Armate della Repubblica di Firenze 1453⁶.

“Seguì il fratello Gherardo Appiano a Piombino quando ne divenne Signore. Alla prematura morte di questi non ebbe la reggenza per il nipote Jacopo II, che venne affidato alla vedova Paola Colonna. Condusse una vita ai bordi della corte, fino a quando Jacopo II non morì nel 1441 senza figli e lui rimase l'unico maschio vivente degli Appiano, ma la Signoria di Piombino rimase nelle mani di Paola Colonna, sostenuta in questo dal genero Rinaldo Orsini. Per questo Emanuele, pur anziano, decise di prendere moglie nel 1445, quando alla morte della Colonna la successione passò a sua figlia Caterina Appiano e al marito Orsini. La prescelta fu Colia de' Giudici (1423-1473), figlia putativa di Giovanni de'Giudici, nobile di Troia, ma in realtà figlia di Alfonso V d'Aragona, il quale col proprio esercitò parti alla volta di Piombino per espugnarla. Morto di peste l'Orsini e poco dopo Caterina, gli Anziani di Piombino elessero Signore Emanuele, che entrò trionfante in città all'inizio del 1452“ (WIKIPEDIA).

XIV.27248

d'Appiano Jacopo (I), * ca. 1322 Pisa, + 5.9.1398 Pisa, oo (a) 1363 Pisa Margherita N, figlia di Bernardo N. da Calci presso Pisa (+1371/2), oo (b) 1373 Polissena **Pannocchieschi**, figlia di Emanuele Pannocchieschi, Conte di Elci (+ Pisa 1386); oo (c) 1387 Agatina Colonna di Sciarra, figlia di Stefanello Colonna di Sciarra, Signore di Palestrina, e di Tancia Gaetani (*1363 ca., + 1389), oo (d) Firenze 1392 Ludovica

⁵ Per una più ampia biografia ved. Anche LMa I, Sp.809, nr.4 e DBI 3, p.629.

⁶ Per una più ampia biografia ved. Anche LMa I, Sp.807-808, nr.1 e DBI 3, p.620.

Malaspina, figlia di Spinetta Malaspina, Marchese di Villafranca, e di Costanza N. (* 1371, + Firenze 1408).

Signore di Pisa, Piombino e territori annessi dal 30.10.1392, Notaio collegiato a Pisa, Scrivano del Consiglio degli Anziani 1352, Anziano di Pisa 1354, Castellano di Crema 1355, Cancelliere del Consiglio degli Anziani di Pisa 1370-1392⁷; ampia biografia di Ottavio BANTI nel DBI 3 (1961): "Nacque in Pisa da Giovanni detto Vanni intorno al 1322; come il padre si dedicò alla professione di notaio, svolgendo tale attività anche e soprattutto negli uffici dell'amministrazione del Comune. In particolare è da notare che nel 1352 fu notaio degli Anziani, cioè della più alta autorità della Repubblica pisana, e che nel 1354 (bimestre marzo-aprile) egli stesso fu degli Anziani. Sempre nell'amministrazione pubblica ebbe successivamente importanti uffici in Pisa e in Lucca, dove, tra l'altro, per ordine del governo pisano, sostituì il padre nell'ufficio di cancelliere degli Anziani. Riguardo a ciò è opportuno rilevare come l'A., pur mettendosi in certo modo nella scia paterna, dimostrasse di possedere fin da allora, nell'opinione dei governanti pisani, le capacità che erano necessarie per tenere uffici così importanti. Dopo la morte del padre, avvenuta il 20 maggio 1355, e la rovina dei Gambacorta, anche l'A. si allontanò da Pisa e, dopo vario vagabondare, si rifugiò, come già suo padre, presso i Visconti, ove è assai probabile che rimanesse ininterrottamente fino al 1368. In quell'anno, a causa della seconda discesa di Carlo IV di Boemia, nuovi turbamenti si preparavano per la vita di Pisa. Un incidente di cui rimase vittima il doge Giovanni dell'Agnello, mentre si trovava in Lucca con l'imperatore, offrì l'occasione propizia per un rovesciamento della sua signoria e per la restaurazione della "libertà" comunale. In conseguenza di questi avvenimenti, quasi tutti coloro che nel quindicennio precedente erano stati banditi per motivi politici poterono rientrare in città; anche l'A. ritornò a Pisa, ma poiché non risulta che egli fosse colpito da bando, è probabile che la caduta della signoria del Dell'Agnello abbia influito solo in parte sulla sua decisione, anzi è presumibile che egli si trovasse già in Toscana insieme alle milizie viscontee venute al seguito dell'imperatore. La prima volta che abbiamo di nuovo notizia di lui dopo il suo ritorno lo troviamo unito a quei cittadini che, dopo la caduta del doge, avevano costituito la Compagnia detta di S. Michele al fine di impedire che le fazioni dei Raspanti e dei Bergolini gettassero la città nella più completa anarchia con i loro quotidiani tumulti. Componevano la Compagnia, "uomini di mezzo", come li definisce un cronista coevo, cioè, in termini moderni, il ceto medio, in quanto, essendo esclusi Raspanti e Bergolini, vale a dire, i grossi capitalisti industriali e armatori, ne facevano parte solo i piccoli mercanti e gli iscritti alle Sette Arti. Non risulta che l'A. fosse tra i capi; non era certamente tra i più in vista; però, proprio per conto della Compagnia di S. Michele, in un momento particolarmente critico in cui si cercava l'appoggio dei Fiorentini, fu inviato a Firenze per chiedere un prestito di 15.000 fiorini (che fu concesso) per far fronte agli impegni presi con l'imperatore. Il fatto che l'A. fosse incaricato dalla Compagnia di mansioni così importanti, dalle quali dipendeva in certo qual modo il prestigio e l'esistenza stessa del regime voluto dalla Compagnia (e questo a pochi giorni dal suo ritorno in patria dopo sedici anni di lontananza), è certamente un'altra prova che egli era persona assai stimata e di qualche seguito in certi ambienti e ceti sociali (quelli da cui provenivano i membri della Compagnia) di Pisa, certo anche per il ricordo, ancor vivo allora, dopo tanti anni, che suo padre aveva lasciato di sé. Dopo questo incarico l'A. ne ebbe altri e anzi, poco dopo (settembre 1369), venne eletto cancelliere degli Anziani. Fu eletto di nuovo a tale ufficio dopo due soli mesi di vacatio (in cui però fu

⁷ Per una più ampia biografia ved. Anche LMa I, Sp.808, nr.3.

Anziano) ai primi di luglio 1370. Una provvisione degli Anziani emanata il 27 ottobre successivo, e alcuni particolari riguardanti l'elezione di Pietro Gambacorta a capitano di guerra e difensore del popolo (21 settembre 1370), tramandatici da un cronista che fu testimone oculare, Ranieri Sardo, ci consentono di intravedere il retroscena di questa seconda elezione e la particolare importanza che essa ebbe. Dalle fonti indicate si deduce, infatti, che tra il Gambacorta e l'A. ci fu sicuramente una segreta intesa, in conseguenza della quale all'A., in quanto cancelliere degli Anziani, erano riconosciuti poteri particolarmente estesi (di questo infatti si occupa la provvisione citata) perché egli, mediante il controllo della Cancelleria degli Anziani, da cui dipendeva tutta l'organizzazione amministrativa e politica dello Stato, contribuì all'affermazione della signoria gambacortiana. Ciò è confermato anche dal fatto che l'A. conservò la carica di cancelliere quasi ininterrottamente per circa 22 anni. Durante questo ventennio è facile trovarlo menzionato nelle cronache cittadine, tra i primissimi cittadini per potenza e ricchezza, incaricato di missioni importanti o anche solo onorifiche, ma tali da metterlo in primo piano tra coloro che governavano Pisa. Egli, del resto, con quattro successivi matrimoni, l'ultimo dei quali con Ludovica di Spinetta Malaspina marchese di Vibiafranca, aveva stretto legami di parentela con influenti casate feudali. Là anche certo che, durante questi anni, l'A. mantenne rapporti, che non possiamo giudicare soltanto di riconoscente amicizia, con il Visconti; abbiamo notizia infatti di numerose visite da lui fatte (quasi sempre in veste privata), tra il 1376 e il 1392, a Gian Galeazzo Visconti. Forse egli andava a Pavia anche con segrete missioni per conto del governo pisano; ciò sembra confermato dal fatto che Pietro Gambacorta, per quanto messo in guardia dai Fiorentini sospettosi, sulle conseguenze che potevano avere per lui questi rapporti così intimi del cancelliere degli Anziani con la corte di Pavia, non mostrò di preoccuparsene. A Firenze si avevano però buoni motivi di sospettare; infatti le mire del Visconti verso la valle dell'Arno apparivano di giorno in giorno più evidenti ed erano motivo di crescenti preoccupazioni per la Signoria che doveva temere di vedersi lentamente soffocata entro le stesse mura cittadine, qualora fosse stata preclusa ogni via di accesso al mare. Il possesso di Pisa e del suo porto era la chiave della situazione. A Pisa perciò segretamente miravano i due contendenti e, di conseguenza, la città, impotente a difendersi, era danneggiata dalle continue devastazioni inflitte al suo territorio e dal conseguente ristagno di tutta la vita economica. In seguito a questo stato di cose prese consistenza in Pisa una fazione di cui facevano parte elementi di origini sociali disparate che, malcontenti perché danneggiati dalla politica filoflorentina dei Gambacorta, si richiamavano ai tradizionali motivi del ghibellinismo e dell'antiflorentinismo; si diceva che ne fosse a capo il cancelliere degli Anziani; del resto, Vanni, suo figlio, non faceva mistero dei propri sentimenti antiflorentini. Pietro Gambacorta non era all'oscuro del malcontento esistente in città, ma la sua posizione era tale che né poteva rompere i buoni rapporti esistenti con Firenze né, tanto meno, poteva mettersi decisamente dalla parte dei Fiorentini, perché ciò gli avrebbe inimicato irrimediabilmente il Visconti. Non gli rimaneva che attendere che la situazione stessa si evolvesse in suo favore. Essa, invece, peggiorò. Il 25 apr. 1390, tra il Visconti e Firenze le ostilità scoppiarono apertamente e resero ancor più difficile la vita nel tormentato territorio pisano corso e saccheggiato dai mercenari delle due parti, mentre in città il malcontento serpeggiava giungendo a esplodere con tentativi di congiure che, per quanto repressi, stavano a dimostrare la pericolosità della situazione del governo. È presumibile che ormai, tra l'A. e il Visconti si fosse stabilito un mutuo accordo per cercare di forzare la situazione, in senso sfavorevole ai

Fiorentini; questo è confermato dal fatto che l'A., ritornando in novembre da una visita a Pavia, propose al Gambacorta, a nome del Visconti, che per cinque mesi fosse vietato ai Fiorentini il transito per il territorio pisano. Il Visconti evidentemente sperava di poter costringere alla resa in questo lasso di tempo i suoi avversari. Il Gambacorta rifiutò; nondimeno i rifornimenti fiorentini, da quel momento, non poterono uscire da Pisa se non protetti da forte scorta. Iacopo dal Verme, che era a capo delle milizie viscontee stanziati nella regione, veniva sempre avvertito per tempo di qualunque movimento e - afferma un cronista - nessuno osava uscire con i Fiorentini per paura delle milizie viscontee "perché ser Jacopo (d'Appiano) incontanente il faceva sapere a li nimici nel campo loro". La pace conclusa a Genova il 26 genn. 1392 parve confermare le speranze di Pietro Gambacorta in un avvenire migliore, ma nell'estate successiva un esercito visconteo era di nuovo nei dintorni di Pisa e il suo avvicinarsi diede nuova audacia agli avversari - dei Bergolini. Da tempo, tra Giovanni Rosso de' Lanfranchi, consanguineo dei Gambacorta ed esponente della loro fazione, e gli Appiani non correano buoni rapporti oltre che per ragioni di natura politica anche per inimicizie private. Pare, infatti, che il Lanfranchi, per tener lontano da Pisa un avversario politico pericoloso qual era Vanni figlio dell'A., approfittasse del fatto che costui era stato preso prigioniero dai Fiorentini, in uno scontro in Valdinevole, mentre combatteva nelle file viscontee e si adoprava presso la Signoria di Firenze perché non ne permettesse il riscatto. Contro il Lanfranchi erano rivolti anche gli odi dei conti di Montescudaio già capi della fazione Raspante, potenti feudatari in Maremma, cittadini influentissimi in Pisa e imparentati con gli Appiani per il matrimonio di Vanni. Per tutti questi motivi egli fu scelto come prima vittima della sommossa. Il 21 ott. 1392 Giovanni Lanfranchi e suo figlio Tomeo, colti alla sprovvista da un folto gruppo di armati condotti da Vanni e da Gabriele di Montescudaio, vennero assassinati. Il popolo accorse e ne nacque un tumulto, ma poiché i ribelli dettero alla cosa tutta l'apparenza di una vendetta privata e si ritirarono nelle loro case - forse per attendere quale sarebbe stata la reazione dei Gambacorta - ognuno ritornò alle proprie faccende e per alcune ore tutto fu quieto. Gli Appiani ne approfittarono per attendere altri partigiani dal contado e mercenari assoldati da Iacopo in Garfagnana. Solo allora l'A. decise l'attacco e, dopo breve lotta, disperse i partigiani di Pietro Gambacorta uccidendo o facendo prigionieri i capi. La tragica fine dei Gambacorta ebbe vastissima risonanza sentimentale fuori di Pisa, sicuramente anche per opera della propaganda fiorentina, che fece apparire l'azione dell'A. un "parricidio", e l'A. stesso la longa manus del Visconti. Questo giudizio è passato anche in alcuni storici moderni, i quali ritennero di poterlo basare su una particolare interpretazione delle fonti, che, a loro giudizio, dimostrerebbero che l'A. si sarebbe valso, per effettuare il colpo di stato, di milizie viscontee. In realtà, le fonti tacciono questo particolare o affermano il contrario; inoltre è sicuramente attestato che pochi giorni dopo, il 25 ottobre, i Fiorentini inviarono ambasciatori anche per stabilire relazioni coi nuovo governo e, il 12 novembre successivo, un commissario fiorentino si recò di nuovo a Pisa per confermare la lega già stretta col Gambacorta. Posto questo è presumibile che, se ci fosse stato nell'avvenimento del 21 ottobre un intervento diretto dei Visconti, i Fiorentini avrebbero reagito in maniera diversa; invece, proprio perché il Visconti si era limitato a impedire la eventualità di un intervento fiorentino con la vicinanza delle sue soldatesche, la Signoria aveva avuto la possibilità di tentare un avvicinamento col nuovo governo in modo da evitare il peggio e rimandare ad altro momento la soluzione della questione. Questo, per quel che si può giudicare, era anche negli interessi dell'A., che doveva temere che una

dichiarata ostilità dei Fiorentini lo costringesse a darsi in balia del Visconti per averne aiuto. Il 23 ott. 1392, col consenso di un Consiglio di 300 cittadini, gli Anziani, "per acconciare le cose fatte", elessero Iacopo d'Appiano capitano del Popolo e delle Masnade come già Pietro Gambacorta. Il giorno dopo, per garantirgli la successione, l'A. faceva associare al potere il figlio Vanni. Istituita la nuova signoria, per circa quattro anni l'abilità e la consumata esperienza dell'A. furono tutte rivolte a destreggiarsi in instabile equilibrio fra la politica audace e imprevedibile del Visconti, desideroso di piegare Firenze, e quella, sospettosa e celatamente ostile nei suoi riguardi, della Signoria fiorentina che non poteva dimenticare il modo in cui egli era divenuto signore di Pisa. Ma il persistere in questo equilibrio non dipendeva dalla volontà dell'Appiani. Il 1393 e il 1394 furono anni di tregua fra le due parti; l'A. ne approfittò per fare un tentativo di politica equidistante tra i due blocchi, aderendo a una lega, che aveva come promotrici Firenze e Bologna e si proponeva genericamente la conservazione della pace, sebbene, di fatto, fosse rivolta contro il Visconti, e, nello stesso tempo, continuando a coltivare l'amicizia del Visconti. Rimaneva, però, insoluto il problema dei fuorusciti; nonostante quindi fossero anni di tregua tra Firenze e Visconti, l'A. dovette respingere gli assalti dei Gambacorta, che, nascostamente aiutati dai Fiorentini, in tempi diversi occuparono di sorpresa alcuni castelli posti sui confini con Firenze e con Siena (Buriano, Legoli, Montevaso, Pietracassa). Quando parve si potesse sperare una tregua anche con i fuorusciti, un incidente capitato nel febbraio 1395, e cioè la cattura di Francesco Gonzaga, operata in territorio lucchese da agenti viscontei e appianeschi, dette inizio a una nuova fase di ostilità con gravi saccheggi e distruzioni causati dalle compagnie di ventura e dai fuorusciti. Accadde appunto che uno degli agenti implicati nell'incidente, Andrea Stomelli, catturato dai Lucchesi, fosse giustiziato dopo un processo sommario e con una rapidità che parve essere adottata in odio agli Appiani cui lo Stornelli era caro. Il 28 maggio dello stesso anno una compagnia di mercenari già al soldo del Visconti, ma ora (si disse) pagata dagli Appiani, invase e saccheggiò ferocemente il contado lucchese. Il Comune di Lucca corse ai ripari, chiedendo aiuto ai Fiorentini i quali, approfittando del frangente, proposero la formazione di una nuova lega, che venne conclusa il 15 luglio successivo. Come la precedente, questa nuova lega si proponeva di difendere la pace ma, fatto significativo, il Comune di Pisa questa volta non ne faceva parte. Ricominciarono da quel momento le invasioni del territorio pisano ad opera di potenti compagnie a cui si unirono non solo i Gambacorta, ma anche i conti di Montescudaio, ora passati dalla parte opposta. A più riprese la città stessa fu minacciata da vicino, tanto che l'A., per salvarsi, dovette chiedere aiuto al Visconti, il quale cominciò coi mnn qualche migliaio di mercenari con l'intento di valersi di Pisa - secondo quanto il Visconti avrebbe confessato - come base per la conquista di qualche fortezza del territorio lucchese o fiorentino (ecco il motivo dei tentativi viscontei contro S. Miniato, Montaione, Barbiaccia, ecc., che si verificarono in questo periodo) dalle quali minacciare più da vicino Firenze. Dopo una estenuante guerriglia durata più di un anno, si convenne di pattuire una tregua, più per ultimare i preparativi per la vera guerra che per volontà di giungere a un accordo e perciò rotta quasi prima che avesse inizio. Questa volta il duca di Milano inviò intorno Pisa un esercito di circa diecimila uomini e uno dei suoi migliori condottieri: Alberico da Barbiano. L'A. aveva capito da tempo il pericolo a cui andava incontro rimanendo alleato del Visconti, ma, fino a che la guerra era alle porte, gli era impossibile sganciarsi da lui, sebbene più volte egli vanamente cercasse di concludere una pace separata almeno con Lucca. Ai rappresentanti del Visconti in Pisa non erano però

sfuggiti i suoi colloqui col marchese Malaspina, che già altre volte aveva fatto da intermediario fra l'A. e i suoi nemici ma, lungi dal sospettare che potessero giungere a qualcosa di concreto, ritennero che il vecchio Iacopo, particolarmente affranto non solo per i suoi 75 anni, ma anche per la morte del figlio Vanni (6 ott. 1397), avesse ormai perduta la vigoria e la combattività già dimostrata in passato; per tal motivo andò facendosi strada in loro la convinzione che non sarebbe stato difficile persuaderlo a cedere al duca la signoria della città. Pertanto, certamente col consenso del Visconti (quantunque poi si dicesse che la cosa era stata trattata a sua insaputa), i rappresentanti del duca, Niccolò Pallavicino, Paolo Savelli e Nicoletto Diversi, il 3 genn. 1398 si presentarono all'A. per indurlo a cedere la città. Egli tergiversò, rimandando la decisione al giorno successivo; i Viscontei, fidandosi anche nella presenza delle loro numerose soldatesche, credettero di non correre nessun pericolo. Nottetempo, invece, l'A. dopo essersi ritirato in luogo sicuro, preparò il suo piano e poche ore più tardi i malcauti negoziatori si trovarono imprigionati, mentre i loro soldati, sorpresi e sbaragliati dal popolo levatosi in armi, erano costretti ad accamparsi fuori di città. L'A. scoprì allora che esisteva anche una congiura di cittadini concordi con i viscontei: ci furono nuovi arresti ma, per la sua estrema prudenza, egli si rese subito conto che, per molti motivi, non gli conveniva infierire; si limitò ad obbligare i suoi prigionieri, su cui pendeva la minaccia della forca, a sborsare enormi ammende. Nessuno perse la vita. L'avvenimento, conosciuto ben presto, a Lucca e a Firenze, fu interpretato come una ribellione aperta dei Pisani contro il Visconti: le ostilità d'improvviso cessarono e furono iniziate trattative di pace. Durante queste, l'A. cercò ancora di ripetere il tentativo di una politica equidistante tra Firenze e il Visconti e a tale scopo si mostrò disposto ad accogliere tutte le richieste dei Fiorentini, pretendendo in cambio la rinuncia alle franchigie di cui le merci fiorentine godevano da tanti anni e che provocavano gravi danni al commercio pisano. Tale richiesta, che gli alleati di Firenze giudicarono accettabile, anche in considerazione del fatto che con la pace con Pisa sarebbe stata tolta al Visconti la sua base di operazioni in Toscana, incontrò, invece, la ostinata opposizione dei Fiorentini. Così l'A. non poté mutare le sue alleanze, caddero le speranze di pace in Toscana che la ribellione aveva lasciato intravedere e il Visconti poté legare a sé più strettamente le sorti di Pisa. Ma di questo ormai doveva preoccuparsi altri, non l'Appiani. Infatti la morte lo colse il 10 sett. 1398."

XV.54496

d'Appiano. Vanni, + decapitato 28.5.1355 Pisa.

Notaio collegiato a Pisa, Anziano di Pisa 1328, Cancelliere del Senato di Lucca 1347.

XVI.108992

d'Appiano Benvenuto, + Pisa 1330 ca.

Notaio collegiato a Pisa, Capitano della Corporazione dei Notai di Pisa 1303

XVII.

d'Appiano Jacopo, * Pisa 1230 ca., + Pisa 1290 ca.
Notaio collegiato a Pisa

XVIII.

Guarnito **d'Appiano**, * Pisa 1200 ca., + Pisa 1255 ca.

Notaio collegiato a Pisa, originario da una famiglia di contadini di Appiano, presso Pontedera. "La Famiglia Appiani era una casata nobile originaria della Val d' Era (forse di un tal paese denominato Al Piano, da cui con ogni probabilità il loro cognome Appiani o d' Appiano o Appiano, che in origine invece doveva essere Dal Porta) insediatasi in Pisa alla fine del XIII secolo con il loro capostipite, a noi noto, Guarnito d'Appiano, notaio vissuto all'incirca tra il 1200 ed il 1255. Originariamente ricchi mercanti, divennero nobili a Pisa per i servigi notarili presso i reggenti della Repubblica Marinara".